

Berlinguer e noi, vent'anni dopo

Segue dalla prima

Sono i problemi di oggi, i quali non riguardano solo l'economia ma la tenuta della Repubblica, messa alla prova da una crisi di cui non possiamo sottovalutare la portata perché riguarda il posto della nazione in Europa e quindi il destino degli italiani, sono questi fatti che interrogano la nostra storia e pongono, tra le altre, una domanda che io formulerei così. C'è nell'opera di Enrico Berlinguer qualcosa che parla non solo ai Ds ma a quanti pensano che per rimettere in cammino le forze vitali del paese bisogna uscire dai vecchi confini che hanno diviso e via via logorato i grandi partiti che fecero la Repubblica? Perché di questo oggi si tratta. Se noi vogliamo ridare al Paese una idea di sé e del suo ruolo nel mondo nuovo questo non si può fare cancellando il passato ma solo facendo leva sul meglio delle storie di questi partiti. E ciò non per negare i limiti, gli errori, gli evidenti anacronismi ma per ricavare da esse ciò che ha contribuito a dare al nostro popolo una identità, una ossatura, ciò che ha depositato nella sua coscienza profonda quelle virtù in forza delle quali possiamo elaborare una visione comune del futuro. Altrimenti io non capisco come si possa costruire un nuovo soggetto politico (non dico un partito unico) del riformismo. Solo con un accordo di vertice? Ricordiamoci la fine che ha fatto la Cosa 2.

È da questi pensieri che partono le mie riflessioni. Prima di tutto dal bisogno di respingere l'uso strumentale che di Berlinguer si cerca di fare. Da un lato riducendolo a un "santino" (l'uomo della questione morale e della "diversità" comunista) per schizzare fango sui capi attuali della sinistra. E dall'altra schiacciandolo sullo scontro con Craxi. Questo ci fu ma venne molto dopo. Quando - tra l'altro - la rivoluzione reaganiana aveva già ridotto all'angolo tutta la sinistra: quella che per difendersi si barricava all'opposizione come quella che si illudeva di cavalcare quel tipo di modernizzazione basata sullo svuotamento dei partiti e della democrazia fino ad essere travolta. Chi era il riformista? Quella fu davvero una lotta senza vincitori.

Il Berlinguer, vero, quello che oggi torna ad occupare i nostri pensieri assunse la responsabilità della segreteria comunista come un duro dovere e in nome del rifiuto di ogni mito (iniziò citando il Macchiavelli che esorta a non almanaccare su "repubbliche che non esistono"). Ma quest'uomo era animato da una "scandalosa" convinzione. Quella che bisognava tornare a pensare la politica in funzione dell'idea che una rivoluzione italiana fosse ancora attuale. Intendendo con questa parola grossa (come egli stesso spiegò) una seconda tappa di quella autentica rivoluzione democratica che tra il '43 e il '46 aveva trasformato l'Italia sabauda e fascista nell'Italia repubblicana. A me sembra che stia qui il punto su cui bisognerebbe tornare a riflettere. Era questo il segno del suo anacronismo o di un problema italiano che esisteva allora ma che torna oggi a interrogare la politica? Questo è l'interrogativo. Dopo anni di "riformismo" dall'alto, torna oppure no il bisogno di una politica concepita come strumento di un nuovo protagonismo delle masse subalterne? Non sto parlando di movimenti di protesta che poi, come si è visto, altri gestiscono ma di un vasto disegno politico basato su una diversa combinazione delle forze storiche, di una rottura dei blocchi culturali, dell'idea gramsciana di lavorare al mutamento del rapporto tra dirigenti e diretti. Era a questo che pensava Berlinguer. Era un fanatico fuori dal mondo? C'è chi se lo chiede. Ma poi se guardo la realtà che mi circonda la risposta mi sembra semplicissima. Pensava un rivolgimento profondo perché di questo aveva (ed ha) bisogno l'Italia, un paese fiacco, furbo, sottoposto a troppe dominazioni straniere, che, nella sua storia non ha mai conosciuto una rivoluzione capace di segnare un popolo, come quella inglese che tagliò la testa al re e dette il potere al Parlamento, come la Francia di Robespierre e dei diritti dell'uomo, come la Germania di Lutero. Oppure pensiamo -

per venire ai tempi attuali - alle battaglie e alle trasformazioni sociali guidate dalle socialdemocrazie nordiche.

La sua idea di rivoluzione, quindi non aveva nulla a che vedere con l'idea comunista e leninista della presa del potere e del rovesciamento dell'ordine capitalistico. Ciò di cui noi parlavamo nella sua casa di via Ronciglione era altro. Era, appunto, l'idea di come organizzare una nuova tappa della rivoluzione democratica italiana, dopo quella che per la prima volta nella nostra storia moderna aveva trasformato un popolo di sudditi (l'Italia povera, analfabeta, priva di elementare diritti) in cittadini di una Repubblica fondata sul lavoro.

Questo era il suo tema, non Craxi. Tanto è vero che appena assunta la guida del Pci, egli pose al centro di tutti i suoi pensieri la necessità di affrontare quella che Moro chiamò la "democrazia difficile" cioè quel nodo di problemi che aveva soffocato le ambizioni riformiste del centro-sinistra fino a portarlo alla paralisi e poi al fallimento. Parlo, di quel grumo di problemi irrisolti, di quel nodo italiano non riducibile alla presenza minacciosa dei comunisti, che si è fermato prima del comunismo, per come si è fatta l'unità nazionale e che continua dopo il Pci come dimostra il fatto che anche oggi la democrazia italiana resta a rischio: una destra eversiva e antieuropea, il governo di un grande paese moderno affidato a un avventuriero, il populismo e lo sfascio delle istituzioni pur di bloccare il formarsi di una nuova maggioranza democratica.

Ma allora, - lo dico a me stesso come ai compagni socialisti e agli amici cattolici e laici -, nel momento in cui decidiamo di affrontare insieme quella che ancora oggi si

Se vogliamo ridare al Paese una idea di sé e del suo ruolo nel mondo nuovo non si può cancellare il passato, occorre far leva sul meglio delle storie dei partiti che fecero la Repubblica

ALFREDO REICHLIN

rivela una "democrazia difficile" non sarebbe utile ripensare in modo più libero agli errori ma anche alla grandezza di quegli anni? Non riduciamo tutto al solito litigio tra socialisti e comunisti. La verità è che i socialisti specie quel gruppo di politici intellettuali che si riunì intorno a Giolitti erano più avanti di noi nella lettura di un paese che si andava trasformando profondamente: sparivano i contadini, nasceva una sorta di neo-capitalismo, e anche la cultura usciva dall'egemonia

marxista e si apriva agli influssi europei e americani. I socialisti avevano ragione nel tentare di sbloccare la situazione con l'iniziativa del centro-sinistra.

Tuttavia, ciò che colpisce è la povertà delle spiegazioni del fallimento di quella operazione che ancora oggi vengono date. Tutto si riduce al fatto che noi l'avremmo sabotata (il che poi non è nemmeno vero). Ma dov'è l'Italia di allora? I suoi cambiamenti ma, al tempo stesso, l'organica debolezza

del suo capitalismo imparito dalle nuove sfide dei mercati per affrontare le quali non bastava più il vecchio equilibrio garantito dai bassi salari. Per reggere non bastava entrare nella "stanza dei bottoni" e annunciare grandi riforme che poi non si riusciva a fare. In più si scatenava la opposizione feroce di tutte quelle forze, interne e internazionali ossessionate dal timore che il centro-sinistra italiano (un paese dove il Pci era due volte il Psi) diventasse l'anticamera di ben altri eventi. Queste erano le sfide. Non per caso si annunciavano gli anni della P2 e del terrorismo. E se le sfide erano queste, la tragedia della sinistra italiana diventa molto più chiara. Quanto a voti essa si avvicinava ormai al 50 per cento. Ma mentre il Psi pensò di risolvere il problema con il suo ingresso nella "stanza dei bottoni", il Pci, costretto all'angolo e data la sua ambigua collocazione nello scontro tra i due blocchi, forniva alibi alle forze peggiori che si muovevano sulla scena.

Di ciò Enrico Berlinguer fu consapevole? La sua ossessione - posso testimoniare - è che anche a causa della nostra forza, dell'autunno caldo sindacale e del '68 si era rotto qualcosa di profondo e che la situazione italiana - così mi andava ripetendo - era arrivata a quella tipica situazione in cui se le spinte del paese verso il cambiamento non trovavano uno sbocco politico "avremmo subito una reazione feroce del sistema". Questo era il senso degli articoli sul Cile. E viene da qui l'assillo di una risposta più profonda alla destra che andasse al di là degli schieramenti politici per suscitare nel paese una riscossa democratica. Pensava a qualcosa di simile al dopoguerra e quindi a un nuovo compromesso storico tra le gran-

di forze popolari che ridisegnasse la costituzione materiale, di fatto, del paese. Era un grande disegno, ed è questo che fallì: per tante ragioni che riguardano anche la genericità di molte sue analisi (una idea non chiara della nuova società italiana). Ma ciò che ebbe un peso decisivo è il fatto che parte integrante della costituzione materiale dell'Italia era la sua collocazione geopolitica, il suo (necessario) schieramento da questa parte della cortina di ferro. Era quindi il problema della collocazione del Pci, del suo rapporto con l'Urss, essendo questo un ostacolo insuperabile affinché lo stesso disegno di Berlinguer avesse uno sbocco di governo.

Berlinguer lo sapeva benissimo e pose fine, nei fatti, alla "doppia lealtà". Ma lo fece senza cambiare il nome del Partito e tuttavia spostando, di fatto, la collocazione politica e ideale del Pci dal movimento comunista verso il campo delle correnti riformiste occidentali e verso i partiti dell'internazionale socialista. Il rapporto anche personale, di fiducia che instaurò con Willi Brandt. Si potrebbe dire che Berlinguer non cambiò il nome ma cambiò il "campo". Riconosco, però, che questo non era sufficiente. Non bastava a cambiare la mente dei milioni di uomini semplici.

Così la via (molto stretta) che Berlinguer decise di imboccare fu quella di passare attraverso una Grande Coalizione. Su questo ci fu l'intesa con Moro ma le loro prospettive erano molto diverse. Il leader della Dc pensava di consentire al suo partito di governare i "tempi nuovi", coprendosi a sinistra e difendendo quel ruolo "centrale" della Dc che egli sentiva minacciato da oscurare forze interne e internazionali (il drammatico avvertimento che dette ai suoi: attenti che "il destino non è più nelle nostre mani"). Il secondo, accettava questo passaggio perché assillato dal problema di portare a uno sbocco di governo il consenso crescente che il Pci raccoglieva (34 per cento di voti) pena la paralisi, la delusione, il riflusso, le fughe in avanti verso l'estremismo. Fallimmo.

Ma la prova tragica che quella ipotesi non era campata in aria l'ha data il fatto che Moro è stato assassinato. E la contro prova che la posta in gioco era un po' più seria di un "inciucio" dei comunisti con i democristiani l'ha data il fatto che, subito dopo, il potere (non solo il governo) è passato in altre mani. Quali mani? Magari fossero state quelle dei socialisti. E allora che finisce la repubblica dei partiti. La Dc viene decapitata, il Psi subisce quella metamorfosi che la porterà alla catastrofe e il Pci viene chiuso nell'angolo senza più una capacità di incidere nei grandi processi di ristrutturazione ormai in atto (la mondializzazione, il neo-liberismo, la rivoluzione conservatrice). Né al governo né all'opposizione. Intanto, al potere, andava una oligarchia, un superpartito che teneva insieme i nuovi ceti e le vecchie mafie, clientele e massoneria. E accanto alle istituzioni democratiche si collocava un intreccio senza eguali di politica e affari, di denaro scambiato con il potere, una situazione nella quale si annullava ogni distinzione tra pubblico e privato, e che costituì la base sulla quale si formò tangentopoli.

Questa, dunque non è l'apologia di un Capo molto amato. È piuttosto una riflessione su che cos'è la grande politica quando essa si fa storia, quando cioè la prova della sua moralità sta nel fare tutt'uno con gli interessi della nazione. Quello di Berlinguer fu un grande disegno. Ma allora è tanto più doveroso capire le ragioni vere, profonde per cui fallì. Ma che traccia ha lasciato un uomo come lui nell'organismo politico nazionale e nelle menti degli italiani? Non si era mai visto un omaggio funebre come quello che gli tributò l'Italia. E, soprattutto, che cosa dice oggi alle forze che stanno cercando di dare corpo, radici storiche e base popolare al nuovo riformismo, quel suo sforzo tenace, quasi disperato di guardare al di là del ceto politico, di rendere attive le forze nuove della società (le donne, i giovani, il Mezzogiorno), insomma di organizzare una nuova tappa della rivoluzione democratica italiana?

Claudio Petruccioli

Italiani di Piero Sciotto

Esteri, idee vaghe e superficiali

Nozioni Unite

Guerre dovunque

i cinque contingenti

Maramotti



dalla prima

Ulivo, se Prodi e Amato

La proposta iniziale di Prodi, come la disponibilità di coloro che l'hanno accolta e resa concreta, non si esaurisce nell'episodio elettorale di giugno. Non si vuole essere uniti nell'Ulivo solo per il rinnovo del Parlamento di Strasburgo, ma per un progetto che continua, che, soprattutto, vuole offrire agli italiani e all'Italia una robusta, convincente alternativa di governo. Quali possibilità avrà di realizzarsi, quali forme potrà assumere è largamente affidato al tempo, all'andamento dei fatti, alla chiarezza delle volontà. Certo, però, di un progetto si tratta; e non effimero, ma di grande ambizione e di lunga durata. Come primo passo di un progetto con questi caratteri, la lista unitaria ha una grande forza intrinseca. Ma è importante anche con quali donne e quali uomini si presenta al giudizio degli elettori. A me sembra non solo desiderabile, ma in questa occasione addirittura doveroso farlo al meglio, per esaltare tutta la capacità di attrarre, convincere, suscitare entusiasmo che la lista può avere.

Una parte delle candidature adatte a questo fine è esclusa dalla - peraltro sacrosanta - clausola d'incompatibilità fra la funzione di parlamentare italiano e quella di parlamentare europeo. Penso abbiano fatto bene a decidere di non candidarsi dirigenti che, per la loro attuale funzione, non possono abbandonare il parlamento nazionale; hanno rispettato le istituzioni e l'intelligenza degli elettori. Per gli stessi motivi, penso abbia fatto bene Massimo D'Alema, a dichiarare subito che, in caso di elezione, lascerà Montecitorio per Strasburgo.

A leggere le cronache sembrerebbe che, a questo punto, non ci sia altro da fare che riempire le caselle con persone autorevoli, competenti, dignitose ma non del tutto adatte ad un esordio tanto impegnativo. Io non la vedo così; mi sembra di un'evidenza lampante che la lista "Uniti nell'Ulivo" dispone di due personalità che hanno al livello più alto e autorevole sia la capacità di interpretare il processo politico che la lista stessa si propone di innestare, sia le doti necessarie ad un'Europa che deve affrontare una fase delicatissima del suo sviluppo e drammatiche prove internazionali. È chiaro che mi riferisco a Romano Prodi e Giuliano Amato.

Per Prodi osta la sua determinazione - tante volte ribadita e indiscutibile segno di serietà - di portare a compimento il mandato di Presidente della Commissione. Tuttavia, questo mandato è ormai agli sgoccioli. Inoltre, il fatto che egli abbia riattivato il suo impegno sulla scena politica nazionale è assunto come pretesto da parte del governo

italiano per accentuare la dannosa tendenza ad isolarsi dall'Europa: un male per l'Italia. Per Amato, gli ostacoli appaiono minori e incomparabili a fronte del valore della presenza in lista di un protagonista nella definizione del testo della costituzione europea.

Prodi, Amato e D'Alema darebbero perfettamente idea dell'ampiezza e della ricchezza degli ambiti ai quali si rivolge la lista unitaria. Sono stati i tre Presidenti del consiglio dell'Ulivo; nessuno meglio di loro può dunque ricordare che il proposito essenziale del progetto che si avvia con la lista unitaria è di fornire solidità e coerenza alla funzione di governo che si vuole assumere. E niente meglio di un impegno diretto di loro tre in questa occasione dimostrerebbe agli elettori che abbiamo finalmente capito quanto dannose siano diffidenze ed egoismi da cui non siamo stati esenti nella passata legislatura e che ci sono stati duramente rimproverati.

Come si vede, non ho fatto considerazioni tattiche, suggerite dalle candidature di facciata del presidente e del vicepresidente del consiglio in carica; considerazioni che, pure, vanno tenute in conto. Guardo alla importanza decisiva del progetto nel quale sono impegnati tutti coloro che danno vita alla lista unitaria; guardo alla sincerità, alla determinazione alla trasparenza con cui se ne persegue il successo. È giusto, è utile far capire a tutti che ci crediamo davvero; e che lo facciamo al meglio. Un auspicio, un'attesa. Chissà.....

segue dalla prima

Quelli che vogliono dimenticare

Poi aveva contribuito al successo di Franco in Spagna e quindi si era alleata alla Germania di Hitler contro le democrazie occidentali e la Russia sovietica in una guerra mondiale conclusasi con l'invasione della penisola, lo scatenamento di una lotta feroce tra i nazisti, i complici fascisti e i partigiani fino alla catastrofe finale fatta di stragi di civili compiuti dai tedeschi in ritirata e dai repubblicani ormai consapevoli della sconfitta finale. Se il 25 aprile non fosse arrivato e l'antifascismo non avesse vinto, l'Italia democratica non sarebbe mai nata e la Costituzione repubblicana del

1948 non avrebbe mai visto la luce e non avrebbe potuto assicurare un cinquantennio di politica democratica, lo sviluppo economico, sociale e culturale del nostro Paese che ne ha fatto uno dei 10 Stati più industrializzati dell'Occidente.

Se la Repubblica sociale italiana avesse prevalso con i suoi alleati nazisti, l'Europa, come l'Italia, sarebbe diventato il regno del popolo ariano, il regno del terrore contro gli oppositori, la sede privilegiata del Reich millenario sognato da Adolf Hitler e dai suoi alleati subalterni, a cominciare da Benito Mussolini e dai fascisti di Salò.

Di questa verità, elementare eppure chiarissima, la destra italiana, non solo quella costituita dagli eredi diretti del fascismo di Alleanza Nazionale ma anche quella populista raccolta intorno a Forza Italia guidata da Sil-

vio Berlusconi, sembra, a quasi sessant'anni di distanza, non voler ancora prendere atto anche perché progetta un'Italia dominata, con la riforma Costituzionale in atto, da un primo ministro con poteri pressoché assoluti e tali da distruggere spirito e lettera della Costituzione e varare nello stesso tempo leggi che si pongono apertamente in contrasto con i valori fondamentali del testo costituzionale, dal principio d'uguaglianza a quello di solidarietà sociale, dalle libertà di pensiero d'informazione al ruolo del movimento sindacale e di tutte le organizzazioni sociali.

È un processo che ha avuto inizio alla fine degli anni 80 con la richiesta di abolizione della disposizione transitoria della Costituzione che vieta la ricostituzione in ogni forma del dissolvedo Partito Fascista e che è andata avanti in questi anni con un'offensi-

va revisionista che ha attaccato la lotta ventennale degli antifascisti italiani in quanto alleati dei comunisti, ha esaltato la «zona grigia» di quegli italiani che non si schierarono apertamente contro i fascisti durante il biennio 1943-1945, che ha dipinto il regime fascista come un autoritarismo mite che mandava gli oppositori in villeggiatura, un regime che avrebbe governato bene l'Italia e che avrebbe sbagliato soltanto nel 1940 quando decise di prendere parte alla guerra mondiale al fianco di Hitler. Peccato che questi storici da strapazzo dimentichino che il fascismo italiano è quello primogenito in Europa a cui anche Hitler si è ispirato nella sua ascesa, che Mussolini ha aiutato negli anni 20 e 30 tutti i movimenti che nel vecchio Continente si ispiravano al suo esempio, peccato che l'alleanza tra Hitler e Mussolini è nata fin

dai primi anni 30 e che il dittatore italiano ha visto l'espansione coloniale imperiale come uno degli obiettivi essenziali del suo governo e che la guerra in Italia è cominciata assai prima della guerra mondiale e l'ingresso italiano non è stato un caso né un'idea dell'ultimo momento di Mussolini ma lo sbocco naturale di una politica aggressiva all'esterno, in tutto simile a quella della Germania hitleriana e del Giappone militarista. Peccato che chiunque abbia studiato la dottrina del fascismo italiano abbia dovuto onestamente concludere che si trattava di un pensiero che portava naturalmente allo scontro con i Paesi democratici dell'Occidente, che l'odio contro l'Inghilterra come contro gli Stati Uniti aveva alimentato negli anni 30 la cultura dei giovani italiani e che soltanto attraverso l'esperienza della guerra avreb-

be convinto molti di questi ultimi ad abbandonare il fascismo e a passare dall'altra parte come accadde a Giovanni Pirelli a Nuto Revelli e a tanti altri che pure erano andati come volontari sotto le armi credendo nelle parole d'ordine diffuse in modo ossessivo dal regime fascista. Insomma la polemica che la destra italiana (appoggiata per opportunismo da alcuni intellettuali che non si dicono di destra ma hanno abbracciato un «terzismo» in apparenza neutrale tra la maggioranza attuale e l'opposizione di centrosinistra) continua a portare contro il 25 aprile e il legame indissolubile storicamente ineguale tra la Resistenza e la democrazia parlamentare, si può spiegare soltanto con la volontà precisa dell'attuale governo di rompere il patto democratico del primo cinquantennio repubblicano con l'intento di costrui-

re un regime autoritario moderno destinato a sostituire il dominio televisivo a quello militare del secolo scorso.

Il disegno affonda le sue radici nella loggia massonica P2 e nei poteri occultati, nel «sommerso» della Repubblica. C'è da sperare che le forze della sinistra e del centro democratico siano in grado di scongiurare quel progetto e ispirarsi a parole, ma soprattutto nelle azioni, alla lunga lotta antifascista.

Nicola Tranfaglia

AI LETTORI

Per assoluta mancanza di spazio ci è impossibile pubblicare l'Ecocittadino di Paolo Hutter e la rubrica Cara Unità